

IL SIGNIFICATO DEL VERBO ESSERE

Luigi Ferrari

1.

“Essere” è il verbo più usato nella nostra lingua e, per quanto ne so, nelle lingue europee. È anche un verbo particolare: così breve e così potente.

Ma, qual è il significato di questo verbo? Quale immagine mentale ci viene suscitata quando lo sentiamo pronunciare? Nessuna, mi pare. Inoltre “essere” può essere anche un nome e come tale ha avuto un ruolo preponderante nella tradizione filosofica occidentale. Infine, che cos’è l’essere? La domanda non sembra avere una risposta, oltre al fatto che molti filosofi direbbero che non è corretta.

Il problema dell’essere ha guidato tutta la ricerca filosofica di Martin Heidegger, uno dei filosofi più importanti del ’900. Allora, seguendo il percorso, arduo, del suo pensiero e facendo ricorso a qualche riflessione linguistica, mi sono messo su questa strada per cercare se c’è il modo di fare un po’ di chiarezza su questo tema oscuro, paradossale e, forse, inutile.

La prima opera importante di Heidegger è *Essere e tempo* (1927; d’ora in avanti citato come *SuZ*). Nell’introduzione egli dichiara che il suo scopo è quello di riproporre il problema del “senso dell’essere”. Poiché è l’uomo che si pone la domanda sull’essere, procederà, preliminarmente, all’analisi del modo di essere dell’uomo (ovvero *l’esserci*, secondo l’uso linguistico heideggeriano). Il modo di essere dell’esserci è *l’esistenza*. Essa viene analizzata nelle prime due sezioni della prima parte di *Essere e tempo*, che costituiscono, quindi, una compiuta “analisi esistenziale”.

Solo nelle parti successive egli intende sviluppare il tema vero e proprio del “senso dell’essere”. Queste parti non verranno mai scritte e Heidegger anni dopo motiverà questa rinuncia con il “venir meno del linguaggio”. Quindi *SuZ* è solo

la prima parte di un progetto interrotto. Ciononostante ottenne un enorme successo che andò oltre l'ambito dei cultori e dei lettori di filosofia ed ebbe una vasta risonanza in Europa, soprattutto in Francia, dove fu alla base dell'Esistenzialismo, indirizzo filosofico, ma anche moda, di una certa borghesia colta negli anni a ridosso della Seconda guerra mondiale.

Non posso addentrarmi in un'analisi dettagliata di questa opera, perché non è il tema di questa mia ricerca e poi mi porterebbe via troppo tempo e spazio sulla pagina. Basti dire che la sua analisi dell'esistenza umana è finissima e affascinante, di grande valore etico e psicologico. Essa ha caratterizzato la condizione dell'uomo moderno e ha lasciato tracce nella psicologia, nella psicoanalisi, nell'arte (soprattutto il cinema) e nella letteratura. Heidegger fu considerato, allora, il padre dell'Esistenzialismo ma egli rifiutò decisamente questo riconoscimento che implicava un fraintendimento del suo pensiero, ribadendo che il suo intento fondamentale era e rimaneva quello ontologico (e quindi non esistenziale).

Egli proseguì la sua ricerca in scritti di natura saggistica, anche ampi, ma non più sistematici, e questo è significativo della difficoltà di questo percorso.

Heidegger nella riflessione che aveva portato a *Essere e tempo* aveva utilizzato un'impostazione fenomenologica. Infatti a Marburgo aveva frequentato le lezioni di Husserl, il fondatore della Fenomenologia e in seguito ne divenne assistente a Friburgo). Husserl lo aveva individuato come il suo successore e gli aveva proposto di collaborare con lui nella stesura della voce "Fenomenologia" dell'*Enciclopedia britannica*. Heidegger era rimasto sulle sue, pur collaborando con lui. Ci fu quindi una lenta presa di distanza fino alla rottura definitiva. Heidegger aveva usato la fenomenologia come metodo per analizzare il modo di essere dell'uomo. Però il suo interesse fondamentale rimaneva ontologico: l'essere. E la fenomenologia non è una ontologia.

Degli esiti successivi della sua più che trentennale ricerca ontologica parlerò più avanti. Quello che voglio esprimere qui è la perplessità che ho sempre provato di fronte a questa domanda: *qual è il senso dell'essere?* È una frase che non ho mai, letteralmente, capito. E mi è venuto anche il dubbio sulla legittimità della domanda stessa.

Mi rendo conto che la riflessione sull'essere è l'oggetto proprio della metafisica e che questa a sua volta è gran parte della filosofia, antica, medievale e moderna. Non ho nessuna intenzione di ripercorrere questo dispiegamento di studi,

non mi sento all'altezza. Quello che vorrei tentare è di collocarmi all'inizio di questa storia, dato che il punto di partenza è, almeno quello, certo: il verbo *essere*. Dopo aver cercato di evidenziare la natura, gli usi e i significati di questa parola, ritornerò sul problema della legittimità della domanda di Heidegger.

Se consideriamo "senso" come affine a "significato" ci accorgiamo che il verbo essere non ha un significato proprio. Tutti i numerosi sensi che gli vengono attribuiti sul vocabolario, si possono esprimere meglio con altri verbi (come: esistere, stare, trovarsi, accadere, abitare ecc...). Nella banale frase "Sono a Parigi", "sono" vuol dire "sto, abito ecc". L'espressione "Dio è" ricorre in contesti specialistici come quello teologico o filosofico, ma non nella lingua comune, che usa l'espressione "Dio esiste". L'unico uso in cui il verbo essere è insostituibile è come verbo copulativo: "La copula collega direttamente un soggetto a un predicato che lo determina" (*Vocabolario della lingua italiana*, Zingarelli, 2017). L'"è" della copula è l'uso, se non originario, sicuramente più diffuso e senz'altro il più importante del verbo essere; in quest'uso non descrive nulla, non ha significato, ma è al servizio di altri significati, quelli del soggetto e del nome del predicato (la mela è rossa; Socrate è un uomo...); è un puro segno logico coniugato come un verbo, quindi esprime il senso più generale e più vuoto. Hegel nella sua *Scienza della logica* ha notato che il puro essere è il contrario del nulla ma è altrettanto vuoto. Un vuoto che può essere riempito. È la pura affermazione. Infatti la copula ha senso solo se può relazionare un predicato a un soggetto.

Il verbo essere ci deriva dell'indoeuropeo. Sarebbe interessante conoscere quale uso ha avuto il verbo essere alle origini, ma ciò è impossibile, dato che non ci sono testimonianze scritte in questa lingua. Possiamo però esaminare il verbo nel greco antico, di cui abbiamo moltissime testimonianze, alcune risalenti all'VIII secolo a.C. Ed è proprio quello che Heidegger ha fatto, con un'analisi grammaticale ed etimologica, come vedremo più avanti. Qui anticipo solo che il verbo *einai* ("essere" in greco) ha solo il tema del presente e quindi possiede solo l'aspetto *durativo*, come ho già messo in rilievo in una precedente occasione¹.

¹ Cfr. *Caleidoscopio*, n. 2. (2020), pp. 23-35.

2.

Diamo qui un breve profilo dello sviluppo del pensiero heideggeriano dopo *SuZ*.

I primi anni trenta vedono il tentativo di pensare l'essere seguendo le tracce che il suo accadere lascia nella storia della metafisica. Nelle sue lezioni universitarie H. entra in dialogo con Platone, che egli considera l'iniziatore di questa tradizione di pensiero, Aristotele, Leibniz, Kant, Hegel. Ma la nuova prospettiva dalla quale egli considera il problema dell'essere, pensato d'ora in poi come "evento" (*Ereignis*), è messa a fuoco in maniera sistematica tra il 1936 e il 1938. Una delle prime conseguenze di questa svolta è l'abbandono del progetto di iniziare il percorso verso l'essere a partire dall'analitica esistenziale di *SuZ*. Heidegger parlerà di "fallimento" di questa sua opera. Cadrà anche il proponimento di riformare la metafisica, che sarà lasciata a se stessa. La fine degli anni trenta e la prima metà degli anni quaranta sono occupate dal confronto con Nietzsche, la cui dottrina della volontà di potenza rappresenta per Heidegger non il superamento ma il compimento della metafisica, e dalla ricerca di figure alternative quali il pensiero aurorale dei presocratici (specialmente Anassimandro, Parmenide, Eraclito) e, soprattutto, il "pensiero poetante" di Holderlin, contrapposto al pensiero rappresentativo e calcolante della metafisica. Matura anche un diverso ruolo del linguaggio in merito alla rivelazione dell'essere. Mentre in *SuZ* era ancora concepito come articolazione strutturale dell'esserci (in parole povere: una facoltà dell'uomo) e aveva una funzione essenzialmente espressiva, dopo la svolta esso è pensato come un carattere coevo dell'essere. Nella *Lettera sull'Umanismo* (1945) il linguaggio è detto "casa dell'essere". *Zòon logon echon* (Animale che possiede la parola) è la definizione dell'uomo data da Aristotele; Heidegger la capovolge in *Logos anthropon echon = physis*: La parola che possiede l'uomo=natura, come se non l'uomo avesse inventato il linguaggio, ma il linguaggio avesse creato l'uomo.

Intanto l'attualità storica preme: Heidegger nel 1933 viene eletto rettore dell'università di Friburgo e si iscrive al partito nazista. Si dimetterà dalla carica dieci mesi dopo, ma rimarranno lunghe ombre sulla sua figura, che verranno alla luce subito dopo la disfatta della Germania nazista. Egli fu sottoposto a umilianti inchieste, sospeso dall'insegnamento, costretto al lavoro coatto di sgombero delle macerie, prima di venire riabilitato. Sia ben chiaro: non era una vittima.

In questo scorcio degli anni trenta si interessa sempre di più alla "tecnica",

che caratterizza la civiltà occidentale nell'epoca della modernità. Il ruolo della tecnica nel suo pensiero risulta prevalentemente negativo, ma la sua posizione non è priva di ambiguità. Heidegger forse ne è anche affascinato.

Se il modo d'essere dell'uomo è l'esistenza, quello degli "enti" è la "semplice presenza". Per "enti" Heidegger intende le "cose", sia quelle materiali che quelle astratte. Il fatto che gli enti siano caratterizzati dalla "semplice presenza" li rende disponibili all'uso da parte dell'uomo, che è per lo più affaccendato attorno alle cose del mondo; di qui deriva il progresso materiale della civiltà occidentale, ma anche un crescente oblio dell'essere. Heidegger istituisce un collegamento tra la tradizione metafisica (che è peculiare solo del pensiero occidentale) e il progresso tecnico, che, anch'esso, è proprio della civiltà occidentale. La metafisica ha appiattito l'essere sul modo d'essere degli enti (la presenza). Questo ha facilitato la disponibilità degli enti all'uso della tecnica umana: "La metafisica è la preistoria della tecnica, la tecnica è l'ultima forma della metafisica, cioè oblio dell'essere: Essa non è "colpa" dell'uomo ma è "destino", dipende dal sottrarsi dell'essere stesso" (F. Volpi, *Enciclopedia Filosofica Bompiani*, voce: "Heidegger"). In questo senso la tecnica "è la verità della nostra epoca, il modo in cui, nella nostra epoca, l'uomo si trattiene nell'originaria apertura dell'essere" (Galimberti, 1986, p. 97). Ma c'è una differenza tra la tecnica degli antichi e quella dei moderni: la *téchne* degli antichi potenziava la capacità della natura di produrre cose vive – come l'agricoltura – o di costruire oggetti artificiali che potenziavano la forza muscolare o rendevano la vita più confortevole – come l'artigianato, mentre la tecnica moderna (che egli chiama *Stelle*) accumula la forza della natura per disporne in base ai propri piani – si riferisce all'estrazione di materie prime come metalli, petrolio, gas, ecc. Nel mondo moderno la tecnica determina il modo di manifestarsi della natura, o, nel linguaggio aurorale di Heidegger, la verità dell'essere.

Heidegger condivide con molti intellettuali del primo novecento il giudizio di "Tramonto dell'Occidente" (è un gioco di parole in quanto "occidente" è là dove il sole tramonta), ma nello stesso tempo considera la Germania "paese metafisico" e le affida il compito di restaurazione dei valori autentici, sostanzialmente il ristabilimento dell'originario senso dell'essere. Ritene la sua epoca dominata dal nichilismo, quel tramonto dei valori che è il sintomo principale dell'oblio dell'essere, ma d'altra parte vede nell'*angoscia*, il sentimento che accompagna l'uomo moderno, una possibilità: in essa l'uomo sperimenta il distacco dalla totalità degli enti (che gli diventano indifferenti), ma dal nullificarsi di questi

fa capolino l'essere, che dagli enti è nascosto.

3.

Non sappiamo ancora che cos'è l'essere. Sappiamo solo, perché ce lo ha detto Heidegger in *SuZ*, che la *metafisica* ha appiattito il senso dell'essere sul modo d'essere degli enti (delle cose), favorendo così l'oblio che ne ha oscurato il senso originario. Tanto che ha eretto a fondamento di tutto ciò che è una specie si super-ente, che è dio (o Dio). Sostanzialmente ha "cosalizzato" l'essere.

Per affrontare meglio il problema ripercorriamo alcuni passi di *Introduzione alla Metafisica*, titolo sotto il quale fu pubblicato un ciclo di lezioni tenuto da Heidegger nel 1935. Qui possiamo trovare un'eco di ciò che avrebbe dovuto essere la seconda parte di *SuZ*.

L'ente è ciò che è, ad esempio una cosa, un pezzo di gesso. Esso ha determinate proprietà, è leggero, friabile, bianco. Facendo riferimento ad esso possiamo descriverlo avvalendoci di proposizioni predicative, dove compare appunto il verbo essere. Ora, in questa descrizione, ciò che non viene ancora colto è proprio l'*essere* dell'ente, il fatto che questo pezzo di gesso anzitutto "è" -- e questo non coincide con la leggerezza, né con la friabilità o con qualunque altra proprietà. "Dove dunque è andato a cacciarsi l'essere? Qualcosa del genere deve pur appartenere al gesso, in quanto questo gesso è" (p. 42). Se noi prescindiamo dalla particolarità dell'essere di questo ente e operiamo una generalizzazione, ci troviamo di fronte alla domanda sull'essere stesso: "che ne è dell'essere?" (pp. 42-43). Qui si gioca del tutto apertamente su un equivoco logico-grammaticale, da tempo ben noto. Infatti si assume lo "è" anzitutto come copula. In questa modalità di impiego questa breve parola non fa altro che operare una connessione predicativa; ad una certa cosa viene attribuita questa o quest'altra proprietà. Ma poi si pone il problema se l'essere sia a sua volta una proprietà della cosa, da ricercare in qualche modo in essa o comunque attraverso di essa. E, naturalmente, questa proprietà non la si trova². "Importa prima di tutto attenersi costantemente all'esperienza del fatto che l'essere dell'ente non lo possiamo cogliere direttamente, in senso proprio, né presso l'ente, né nell'ente, né da qualsiasi altra parte" (p. 43).

² Questa discussione la devo a G. Piana.

Poi egli fa altri esempi: l'edificio di una scuola, il portale di una chiesa, anche lo "stato", in quanto ente giuridico, e tanti altri dello stesso genere designati da nomi astratti, che hanno determinate proprietà attribuite loro dal verbo "è", tutti enti che "sono" e che tutti noi incontriamo ma non ne sappiamo cogliere l'*essere*.

"Tutto ciò che abbiamo nominato 'è', ma quando si tratta di afferrare l'essere è come stringere il vuoto. L'essere di cui ci occupiamo è pressoché simile al nulla... l'essere permane introvabile" (p. 46)

"L'essere è una semplice parola e il suo significato evanescente, oppure esso costituisce il destino spirituale dell'occidente? Questa Europa, in preda a un inguaribile accecamento...si trova nella morsa della Russia da un lato e dell'America dall'altro... (che) rappresentano entrambe, da un punto di vista metafisico, la stessa cosa: la medesima desolante frenesia della tecnica scatenata e dell'organizzazione senza radici dell'uomo massificato... Il nostro popolo, il popolo tedesco, in quanto collocato nel mezzo, subisce la pressione più forte della morsa; esso che è il popolo *più ricco di vicini* e di conseguenza il più esposto, è insieme *il popolo più metafisico per eccellenza*" (p. 48).

Ho fatto questa lunga citazione per far comprendere il clima che si respirava in Germania in quegli anni e a cui neanche un filosofo così elevato come lui era in grado di resistere. Ne aggiungo un'altra: "Ciò che oggi qua e là si gabella come filosofia del nazionalsocialismo – e che non ha minimamente a che fare con l'intima verità e grandezza di questo movimento (cioè con l'incontro tra la tecnica planetaria e l'uomo moderno) – non fa che pescare nel torbido di questi valori e di queste totalità" (p. 203). Qui Heidegger polemizza con qualche dirigente nazista che promuoveva gli indirizzi culturali del movimento. Evidentemente riteneva che la sua filosofia potesse fornire indirizzi più genuini ad un movimento, come quello hitleriano, cui egli affidava il compito di far uscire dalla crisi di valori il popolo tedesco e l'Europa intera. Ingenuità?

Nel capitolo successivo Heidegger sottopone il verbo essere ad un esame grammaticale ed etimologico, come se sperasse di trovare delle tracce che possano rivelare l'esperienza originaria dell'essere. Per lui la storia dei significati di una parola, la storia del suo formarsi nella struttura che ora le appartiene, è la storia dell'essere, dei modi con cui l'essere nelle varie epoche si è annunciato. Egli ritrova

nell'indeuropeo le seguenti radici del verbo essere:

- es-* a cui si collegano il greco *estì* e il latino *est*;
- phu-* che troviamo nel latino *fui*. Questa radice, che non compare nel paradigma di *einai* (“essere”, in greco), sarebbe alla base del verbo greco *phaino/phainomai* (“mostrare” nella diatesi attiva, “apparire” in quella media), nonché di *physis* (natura)³ e di *phos* (luce). Heidegger interpreta la radice *phu-* come “ciò che viene alla luce schiudendosi”;
- wes-* che appartiene al ceppo delle lingue germaniche (es. *wesen*: es-senza).

Alla fine Heidegger conclude questa ricerca linguistica ammettendo che “essere” è una parola vuota, dal significato evanescente. Ma subito dopo ribalta questo aspetto negativo in positivo: il fatto che il verbo abbia un valore semantico molto generico, è perché esprime significati “ultimi” o fondamentali. “Siccome noi comprendiamo la parola “essere”, vuol dire che questa ha “senso”, anche se noi non riusciamo a definirlo” (p. 93); “Senza una tale apertura all’essere non potremmo in nessun modo ‘essere’ gli uomini” (p. 94); “È l’essere stesso a far comprendere la parola <essere>” (p. 98); L’essere deve essere indeterminato per essere determinabile” (p. 100).

Nell’ultimo capitolo, *Le limitazioni dell’essere*, Heidegger esamina delle nozioni che, opponendosi, vengono a delimitare e a definire l’essere, ma che, originariamente, sono a questo strettamente legati: *essere e divenire*; *essere e apparenza*; *essere e pensare*; *essere e dovere*. Dall’unità originaria con l’essere essi si staccano e vi si oppongono; questa contrapposizione è inevitabile ed è costitutiva della storia (dell’essere e/o dell’uomo).

Essere e divenire: rimandano alla contrapposizione, divenuta un luogo comune nelle storie della filosofia, tra Parmenide ed Eraclito. Ma che i due concetti fossero inizialmente legati tra di loro si capirà tra poche pagine.

Essere e apparire: sono originariamente la stessa cosa, come dimostra il fatto

³ Il corrispettivo latino di *physis* è “*natura*” che deriva dalla stessa radice del verbo *nascor*: nascere. Sembra una derivazione del tutto diversa da quella greca, ma non è così, perché nascere è “venire alla luce” e quindi è collegato alla radice *phu-* di *physis*, *phaino*, *phos*.

che hanno anche in comune la stessa radice *phu-* del verbo “essere” in latino e del verbo “apparire” in greco (*phainomai*). Infatti gli enti “sono” in quanto “appaiono”; inoltre entrambi sono in rapporto intimo con la “verità”, che in greco si dice *a-letheia* che, tradotta alla lettera significa “non-latenza, non-nascondimento” ovvero “apparizione”. Ma l’apparire si viene col tempo a distinguere dall’essere assumendo il significato di “sembrare” come “pura apparenza” (un apparire ingannevole). Tanto la verità (come non-latenza) quanto l’apparenza appartengono all’essere (p. 118) in quanto l’essere normalmente si nasconde per svelarsi in casi eccezionali, come fanno le divinità.

Essere e pensare: originariamente sono lo stesso, ma, altrettanto originariamente, sono opposti. La parola *logos* (dal verbo greco *lego*, uguale al latino) vuol dire “raccolta”, un insieme di elementi discreti: sono distinti ma sono uniti in un tutto articolato, non confuso come “un mucchio”; è così un insieme ordinato come il cosmo, il mondo, la polis⁴. Non dimentichiamo che il verbo *lego*, che originariamente vuol dire “raccolgere”, assumerà il significato di “parlare” e di “leggere” (rispettivamente in greco e in latino) e *logos* significherà “discorso, pensiero, ragione”.

La frase di Parmenide⁵ “*tò gàr noèin autò estin te kai einai*” (“pensare ed essere sono la stessa cosa”, nella traduzione corrente) è uno dei principi guida della filosofia occidentale. Ma la traduzione di Heidegger è: “apprensione ed essere stanno in un rapporto di coappartenenza reciproca” (p. 178), in quanto l’“apprensione” è il risultato della “raccolta”. La parola italiana “apprensione” deriva da “prendere”, siamo sempre nell’area di significati che attengono ai gesti di raccogliere, prendere, mettere assieme.

Aggiungo, per concludere, un passo di *Introduzione alla metafisica* che appare enigmatico: “Il linguaggio non può aver avuto inizio che dal predominante (la *physis*?) e dall’inquietante (l’uomo?), nel mettersi in cammino dell’uomo verso l’essere...La parola, il nominare, riporta l’essente che si schiude dal suo premere immediato e prepotente nel suo essere e lo mantiene in questa apertura, delimitazione e stabilità...*governando così il predominante*”. C’è da notare il tono alto, poetico-profetico, ma qui c’è anche la più esplicita espressione di ciò che intende

⁴ Si veda il termine “collezione”, che è una raccolta ordinata, in genere di oggetti preziosi.

⁵ Heidegger è convinto che nei pensatori greci delle origini, i cosiddetti Presocratici, ci sia una traccia del valore originario delle parole relative all’essere.

Heidegger per “Essere”. L’Essere dona agli enti una stabilità, li fa essere presenti, e nel contempo permette all’uomo di dominare la natura. “Nell’essere, e nella sua connessione, l’essente è⁶... un *legomenon*, qualcosa di raccolto, di detto... ed evocato dalla parola” (p. 179).

4.

A questo punto posso provare a rispondere alla domanda iniziale: *Che cosa è l’essere?* Ma, dato che l’essere non è una *cosa*, la domanda diviene quella che Heidegger ha posto all’inizio di *SuZ*: qual è il senso dell’essere?

“Essere” è “apparire”, cioè “essere presente stabilmente davanti a un soggetto” (e questo corrisponde alla “semplice presenza” che è il modo d’essere proprio degli enti). Ma allora: 1) dov’erano le cose prima di apparire? E: 2) che cosa le fa apparire?

Iniziamo a dire preliminarmente che: 1) le cose sono in quanto appaiono, in quanto essere è apparire; 2) prima di apparire non sono (cioè non sono enti).

Per spiegare quanto ho detto appena sopra prenderò le mosse da una citazione: “I miti aborigeni sulla creazione narrano di leggendarie creature totemiche che, nel Tempo del Sogno, avevano percorso in lungo e in largo il continente cantando il *nome di ogni cosa*... e col loro *canto avevano fatto esistere il mondo*” (Chatwin, 1987, p. 11). Questa citazione, che riferisce un’antichissima credenza degli aborigeni australiani, attribuisce al canto la creazione delle cose del mondo.

Un animale nel suo ambiente naturale, è stimolato da miriadi di sensazioni visive (uditive, olfattive, tattili) che lo guidano a vivere e a sopravvivere. Infatti gli animali hanno capacità sensoriali finissime, perché per loro sono vitali. Queste sensazioni lo spingono verso il cibo e l’acqua e lo allontanano dal pericolo.

Perché le cose appaiano è necessario che nel flusso delle diverse sensazioni (il *divenire?*) si formino degli agglomerati che rimangono stabili nel continuum dell’esperienza. Diverse sensazioni, visive olfattive tattili ecc., si unificano in un

⁶ *Das seiende* viene tradotto in italiano con “ente”, che però è solo nome, avendo perso la sua connotazione partecipiale, mentre in tedesco il termine mantiene il suo valore di participio. Per questo motivo sarebbe meglio tradurlo con “essente”.

“qualcosa” diventando le sue proprietà (la sua forma, il suo colore, il suo profumo...). Nella *Fenomenologia dello Spirito* Hegel presenta l'enigma della *cosa dalle molte proprietà*, allo stesso tempo una e molteplice. Aristotele risolve lo stesso problema con la dottrina delle categorie.

Ma un animale percepisce le “cose”? È probabile che gli animali delle specie superiori percepiscano qualcosa di simile. Il sistema nervoso è in grado di operare quella sintesi di cui abbiamo parlato sopra facendo apparire le cose che popolano il mondo. Ma se una specie di animali possedesse un linguaggio strutturato tanto da dare un nome a questi agglomerati di sensazioni, li renderebbe ancora più stabili, tanto da poterne parlare anche in loro assenza (per esempio, se fossero oggetti di cui cibarsi, per poter organizzare la loro raccolta o la loro caccia). Insomma il linguaggio, si può ipotizzare, rende ancora più stabilmente presenti gli enti; e quindi li rende “maneggiabili” nel senso di “utilizzabili”. Ci sono alcuni animali che usano cose della natura come strumenti, ma in modo limitato e comunque ripetitivo. L'uomo possiede un linguaggio incomparabilmente più sofisticato e il suo utilizzo degli enti si qualifica come “tecnica”, che è sia più efficace sia in continuo miglioramento. Si può anche pensare che, come il linguaggio ha permesso di sfruttare più a fondo gli enti presenti nel mondo, il loro uso abbia reso sempre più ricco il linguaggio, innescando un movimento a spirale.

Non solo: i neuroni fanno un grosso lavoro nell'accorpore in unità le diverse sensazioni e far così apparire le cose. Ma queste, senza il linguaggio non sarebbero così stabili e così alla nostra portata. Inoltre, le parole si insediano come “memi” nel nostro sistema nervoso e lo fanno funzionare come un software fa funzionare un hardware, e accrescono la capacità del lavoro dei neuroni (Dawkins 1987).

Ma se due milioni e mezzo di anni fa un animale della specie *homo* (non ancora *sapiens*) costruiva rudimentali strumenti (Harari, 2011, p. 7), allora potrebbe voler dire che:

1. ancora prima del linguaggio, un nostro lontano antenato aveva questa capacità di fermare il continuum di stimoli sensoriali in qualcosa di stabile e unitario: la cosa; a meno che
2. anche *homo non sapiens* aveva un suo, pur rudimentale, linguaggio che gli permettesse di far emergere le cose dal flusso sensoriale.

Ma ciò non toglie che, nel caso fosse vera la prima ipotesi, una volta nato il linguaggio, esso abbia enormemente potenziato questa misteriosa capacità. Anzi potremmo anche ipotizzare che questa stessa capacità abbia stimolato la nascita del linguaggio. Altrimenti *homo*, circondato da tante cose senza nome, avrebbe fatto confusione. Allora, possiamo proseguire dicendo che:

- l'uso del linguaggio ha un ruolo preponderante nel far apparire le cose; quindi, data l'identità di essere e apparire, ne conseguirebbe l'identità di essere e linguaggio;
- conoscere è dare nomi;
- dare nomi ha successo perché permette di usare le cose;
- la lingua, più il pollice opponibile, è l'elemento più caratterizzante per l'uomo, perché lo mette in grado di manipolare la natura;
- tutta la nostra conoscenza del mondo, che è in continuo progresso, non fa altro che ampliare il nostro linguaggio;
- le categorie aristoteliche e i concetti puri di Kant non sono altro che nomi, sia pure di livello superiore, perché designano un numero molto più ampio di cose.

Anche in questo caso, comunque, rimarrebbe da risolvere un difficile problema: per quale motivo un animale a un certo punto si è trovato in possesso di un linguaggio verbale strutturato e articolato? E perché tutti gli altri animali non lo hanno fatto? Non ho risposta. Posso però offrire un breve excursus preistorico. *Homo sapiens* compare in Africa orientale circa 150.000 anni fa. Per circa 80.000 anni non si distingue particolarmente dalle altre specie di *Homo* (non *sapiens*) che allora coesistevano. Ma poi, a partire da 70.000 anni fa *Homo sapiens* comincia a fare cose davvero speciali. Inventa le imbarcazioni, le lampade ad olio, gli archi e le frecce, gli aghi, si trasferisce in Europa, poi approda in Australia. Nel frattempo le altre specie di *Homo* scompaiono dalla faccia della terra (Harari, 2011, pp. 31 ss.). È possibile che tutto ciò sia in relazione con il linguaggio o almeno con il suo sviluppo più articolato?

Proviamo a verificare se quanto ho appena detto può essere sostenibile come risposta all'impostazione heideggeriana della ricerca sul senso dell'essere. Se sostituiamo la parola "linguaggio" alla parola "essere", il pensiero di Heidegger funziona ugualmente, perdendo il suo carattere esoterico. Anche la questione della

tecnica assume un senso in questo contesto: infatti il linguaggio, come ho appena detto, fa apparire le cose e le rende maneggevoli, e questo spiegherebbe addirittura meglio la storia “destinale”, come dice Heidegger, della metafisica. Il linguaggio sostanzializza il volatile flusso delle sensazioni nell’unità stabile delle cose e quindi le rende disponibili alla manipolazione (che implica uso, trasformazione, sfruttamento delle risorse naturali, mercificazione), che è appunto la funzione della tecnica. Quello che Heidegger chiama “semplice presenza” è il carattere fisso, stabile, che le cose mostrano all’uomo. Attraverso il linguaggio esse diventano disponibili, da sfuggenti che erano, quando non erano ancora cose.

“Nessuna cosa è dove la parola manca”. Questo verso di S. George, che pare esprimere una posizione molto vicina a quella che abbiamo appena sostenuto, è citato da Heidegger in *In cammino verso il linguaggio* (1959). In effetti egli era arrivato molto vicino alle nostre conclusioni. Ecco alcune sue affermazioni estrapolate da suoi scritti degli anni cinquanta: “L’ambito in cui le cose vengono all’essere è un certo linguaggio che precede e condiziona ogni possibile *Weltanschauung*. Il linguaggio presenta la cosa inserendola in un mondo, in un ordine, in una struttura linguistica da cui ogni senso e ogni significato dipendono. Come l’essere, anche il linguaggio non “è”, cioè non è un ente ma ciò per cui ciascun ente è tale. Per questo non si può parlare del linguaggio. Parlare del linguaggio comporta inevitabilmente l’abbassamento del linguaggio stesso a oggetto...Il parlare è allora possibile soltanto nell’ascolto del linguaggio. A questo punto il problema del linguaggio diventa l’unico vero problema della filosofia; non perché, come strumento degli strumenti, meriti di essere particolarmente perfezionato..., ma perché è il luogo (*Ort*) dell’accadere della storia dell’essere” (Galimberti, 1986, p. 120). “Il linguaggio non è qualcosa che è in potere dell’uomo, al contrario è l’uomo che è in potere del linguaggio, in quanto può pensare solo ciò che rientra nell’ambito di un linguaggio (p. 119); è dal linguaggio e nel linguaggio che la cosa (*Ding*) è posta (*bedingt*) nella sua cosalità. Ciò significa che l’essere della cosa è nella parola che la nomina e nel suo essere posta davanti ad un soggetto. Questo perché la parola non è la semplice descrizione di uno stato di cose, come se questo fosse dato in qualche modo al di fuori di essa, ma è ciò che ospita ogni rapporto, che dischiude ogni senso, che apre ogni possibile significato” (Galimberti 1986, p. 117; il testo heideggeriano di riferimento è Heidegger 1968).

Ciononostante per Heidegger l'essere⁷ non si risolve totalmente nel linguaggio, questo è solo un carattere coevo di quello. Inoltre l'essere non ha un fondamento sotto di sé, neppure è il fondamento, esso viene dall' "abisso" (*Abgrund*), e oltre non si può indagare. Solo l'arte e in particolare la poesia lo possono, non spiegare, ma far accadere, come evento. Heidegger non avrebbe potuto accettare che il pensiero dell'essere avesse il linguaggio come punto di arrivo. Penso che ciò sia dovuto al fatto che una conclusione come quella che ho presentato si situa sullo stesso livello del pensiero scientifico; infatti è un'ipotesi, che, in teoria, potrebbe anche essere confermata, come anche smentita (un eventuale ritrovamento archeologico, o forse scoperte in campo biologico, neurologico ecc.). Per lui la filosofia è altro dal metodo scientifico, ovviamente ad un livello superiore, quello dei fondamenti ultimi e al di fuori del principio di ragione, cioè del principio di causa.

BIBLIOGRAFIA

- HEIDEGGER M. (1927). *Essere e tempo*. Milano: Longanesi 1976.
 — (1935). *Introduzione alla metafisica*. Milano: Mursia 1972.
 — (1950). *Sentieri interrotti*. Firenze: La Nuova Italia 1968.
 — (1946). *Lettera sull' "umanismo"*. Milano: Adelphi 1995.
 CHATWIN B. (1987). *Le vie dei canti*. Milano: Adelphi 1988.
 DAWKINS R. (1989). *Il gene egoista*. 2° ed. Milano: Mondadori 1994.
 HARARI Y.N. (2011). *Sapiens. Da animali a dèi: breve storia dell'umanità*.
 Milano: Bompiani 2017.
 GALIMBERTI U. (1986). *Invito al pensiero di Martin Heidegger*. Milano: Mursia.

PAROLE CHIAVE: *Essere; Apparire; Pensare; Animale; Linguaggio; Uomo; Cosa; Metafisica; Tecnica.*

⁷ Usando una prospettiva fenomenologica, l'essere di Heidegger corrisponde all'*intenzionalità* di Husserl. Una conferma del debito – enorme – dell'allievo dal maestro.

KEYWORDS: *Being; Seeming; Thinking; Animal; Language; Mankind; Thing; Metaphysics; Technique.*

SINTESI

In molte lingue, sicuramente quelle che derivano dall'indoeuropeo, il verbo "essere" svolge un ruolo fondamentale in quanto è il perno di tutti gli enunciati che possono essere veri e falsi ed è quindi determinante nella descrizione della realtà. Ma se ci chiediamo qual è il suo significato ci accorgiamo che non ne ha uno proprio, esso unisce semplicemente il soggetto al predicato. Inoltre questa brevissima parola ("è") ha dato origine ad un filone importante della filosofia, fin dai suoi esordi con Parmenide. Martin Heidegger ha dedicato tutta la sua ricerca filosofica a rispondere alla domanda: "Qual è il senso dell'essere?"

Analizzando alcune fasi cruciali del suo pensiero, questo scritto apre alcune ipotesi sul ruolo che ha svolto il linguaggio nel caratterizzare la natura dell'uomo nello spazio dove la sua animalità e la sua spiritualità si incontrano.

ABSTRACT

In many languages, certainly those that derive from Indo-European, the verb "to be" plays a fundamental role as it is the pivot of all sentences that can be true and false and, therefore, is decisive to the description of reality. But if we ask ourselves what its meaning is, we realize that it doesn't have one of its own: it simply unites the subject to the predicate. Furthermore, this very short word ("is") has given rise to an important strand of philosophy, since its beginnings with Parmenides. Martin Heidegger devoted all his philosophical research to answering the question: "What is the meaning of being?"

Analyzing some crucial phases of his thought, this paper brings up some hypotheses on the role that language played in characterizing the nature of man in the space where his animality and his spirituality meet.